

Extrait de *Vers la mer* de Marielle Anselmo. Avec un texte d'Angelo Vannini «Finire - entre deux cieux».

Marielle Anselmo (Université Paris 8). **Angelo Vannini** (Université de Franche-Comté)

*j'ai dormi
où je n'étais pas*

entre deux cieux

351

*cette joie
si rafraîchissante
stellaire*

Diciembre
2017

par le haut

*on traverse des zones
avec averse
ou sans averse*

*quel est
le port
la langue
la plus proche ?*

Finire - entre deux cieux

Angelo Vannini

Université de Franche-Comté

zahl nicht den Brückenzoll

Paul Celan

«Ma dove siamo finiti?» Vorrei che ascoltassimo, io e te, questa domanda risuonare oltre ogni limite imposto dall'idioma, registrato dalle abitudini e dall'uso. Forse ci accorgeremmo che, se parla, dice più di quanto dice.

Siamo finiti, noi, da qualche parte, oppure ovunque? È ovunque, o soltanto qui - quaggiù, laggiù - che siamo noi *finiti*? E chi siamo noi, e dove, quando siamo finiti?

Le ambiguità - le domande - si moltiplicano, là dove si fa labile il confine tra un uso idiomatico e uno pregnante della fine - del verbo, cioè, finire, come se già in esso risuonasse il destino di un certo cammino, quella desinenza latina dell'andare, o *ire*, come ancora si dice in molti dialetti italiani, finire come se fosse *ire ad finem*, andare verso la fine, o andare al confine - perché già *finire*, in latino, significa delimitare, cioè racchiudere entro confini.

Possiamo andare, noi, al confine - e chissà cosa troveremo - al confine in cui non si può *stare*. Ho dormito, dove non ero («j'ai dormi / où je n'étais pas») ed è l'immagine di un sonno senza esserci, un sonno in assenza di me, tra due cieli... due cieli? Quanti cieli sono sopra le nostre teste? E come possiamo, noi, essere tra essi?

353

Diciembre
2017

Possiamo forse esserlo soltanto là «où je n'étais pas // entre deux cieux»? Ero o non ero tra due cieli? C'ero o non c'ero? Nel mio sonno senza essere, in assenza di me, sotto le stelle, una pioggia di stelle - per finire misteriosamente in alto. *Par le haut* questa gioia, *cette joie qui parle, parle haut.*

Ed è già una certa idea di frontiera, questa gioia che parla - alto. O forse no, forse è una controidea, un'idea che si erge soltanto a fronte dell'idea, che la chiude o racchiude - che si dischiude all'idea che forse, per una volta, è meglio non averne idea. Una gioia che parla, perché forse la frontiera è soltanto un fatto di parola. È una parola affatto - che dovremmo interrogare per capire quel che la parola ha fatto, ovvero quello che ha fatto la parola, quello che da sempre, nella sua ombra, è stato fatto. L'ombra di una frontiera è lunga - ha bocca francese, ma fronte latina, oblunga - è una *frontière*, che anticamente, prima di significare il limite di un territorio, la sua fine, indicava la parte frontale di un esercito. La parola frontiera è macchiata, il tempo non le ha tolto i segni della guerra, le lacrime, le piaghe, patite o inferte allo scontro col nemico.

Ma tra il latino e il francese, *quelle est la langue la plus proche?* Quale lingua è più vicina, se parlandone una parlo, involontariamente, anche l'altra? Quale lingua mi è più vicina, se sono dove non sono, nell'una e nell'altra - né l'una né l'altra - ma tra due? Forse la frontiera - la frontiera come luogo, luogo cui siamo in qualche modo chiamati, e in cui non si può stare - non ha parola. Non è nella parola perché ancora bisogna trovarla, lei, la più vicina, bisogna trovare la parola che, vicina, la parli, che parli la frontiera senza parlare per frontiera, come una parola che parli, *dalla* frontiera, senza parlar-frontiera. Forse per questo già Heidegger, in una conferenza intitolata *Il linguaggio*, parla della frontiera senza nominarla, la cerca e la evita, la evita per cercarla, per tentare di pensarla in altro modo. Evitare - la frontiera. Scegliere di non fronteggiarla, rifuggire il muro quando è di fronte, per provare a passare di traverso. Perché le frontiere si valicano, si scavalcano, si mistificano anche, ma non si attraversano. «On traverse des zones», *mais on ne peut pas traverser des frontières*. Allora, per sbarazzare la parola e ripensare la frontiera, bisogna farlo, forse, di traverso. Bisogna attraversare una lingua e l'altra, bisogna tra-versarle, volgerne una verso, o attraverso, l'altra, per trattenerla tra l'una e l'altra. Bisogna, per pensare la frontiera senza pensar-frontiera, trapensare ogni zona, ogni lingua, fino a pensare

il tra... vale a dire *l'entre-deux* (*entre deux choses: cieux, pays, langues, sexes...*), *das Zwischen*, diceva Heidegger, il frammezzo, perché due realtà che stanno l'una accanto all'altra si compenetrano vicendevolmente: «compenetrandosi i Due passano attraverso una linea mediana. In questa si costituisce la loro unità. Per tale unità sono intimi. La linea mediana è l'intimità. Per indicare tale linea la lingua tedesca usa il termine *das Zwischen*». L'intimità dei due, dice Heidegger, regna soltanto dove essi «nettamente si distinguono e restano distinti. Nella linea che è a mezzo dei due [...] domina lo stacco» (*In cammino verso il Linguaggio*, traduzione italiana di Alberto Caracciolo e Maria Caracciolo Perotti).

Frontiera è se vige la distinzione, e se tale distinzione vige. Se regge la prova - del giusto, del vero. La regge? Come posso io saperlo, se - affinché vigano le distinzioni, e si fronteggino - è necessario che io sia dove sono? E se io fossi, al contrario, per una possibilità dell'impossibile, dove non sono, come potrebbe quella distinzione tenere? Chi o che cosa la sorreggerebbe?

Le distinzioni possono rimanere tali, resistendo alla prova del tempo, soltanto ermeneuticamente, come sintesi, cioè, egologica di un io che non può che essere situato. Perché una frontiera sussista è necessario che io sia *finito* - di qua, oppure di là - e quella di Heidegger rischia allora ad ogni passo di rivelarsi una falsa indicazione. A proposito di indicazioni, di false indicazioni, me ne viene in mente una che, vera, ci è stata consegnata da un poeta:

«Confine», diceva il cartello.

Cercai la dogana. Non c'era.

Non vidi, dietro il cancello,
ombra di terra straniera.

Giorgio Caproni, *Falsa indicazione*

La terra non è straniera - non può esserlo, perché non appartiene a noi - ogni terra è terra di nessuno. È per questo che la frontiera per il poeta è un'altra cosa, non sta né qua né là, non ha parola: è altra aria, non combatte, non fronteggia; è aria e respira; spazio libero, è altura. È aria e aia, nel cielo - *aire entre les cieux. Fait d'air, c'est un fait*

d'air, c'est... stellaire. A chi appartengono le stelle? Il cancello, la dogana, il cartello, saranno pure, da un punto di vista amministrativo, necessari, ma sempre esposti a quella malleabilità che dovrebbe renderli a servizio del vivente, anziché strumento di dolore, di partizione ingiustificata, o di prevaricazione. È a questo sistema di coordinate, a questo senso di necessaria *mise en question* delle appartenenze - di ogni appartenenza, anche la propria - che fa segno la poesia di Marielle Anselmo, in una decostruzione ininterrotta del legame io-luogo e io-lingua, perché anche la lingua, la sola lingua che parlo, non è mia, non appartiene a me più di quanto io appartenga a lei, con tutto ciò che di limitante, per non dire indecente, questo comporta. Sono e non sono della mia lingua, della mia terra, se grazie a essa, a esse, posso essere dove non sono - nella gioia, nel dolore - «avec averse / ou sans averse»... «cette joie / si rafraîchissante / stellaire».